

1969. Un pomeriggio d'inizio settembre, in un piccolo paese del senese

Come al solito, in cucina, le bambine stanno litigando.

Un giubbotto di jeans, dovrebbe essere quella la pietra della discordia, gli sembra di capire. Non te lo do, va bene? Non te lo do e basta, l'hai capito o no? ripete dispettosa Lucia, con la spavalderia tipica della sorella maggiore. Mamma, insomma! lo voglio anch'io uno come quello di Lucia, piagnucola Teresa. Cercate di non litigare, su, fate le brave, ripete la mamma, paziente, mentre stira i panni. Non lo sopporto, puttana d'Eva, non lo sopporto più questo casino, sibila tra i denti il babbo, disteso in camera sul letto, stringendosi la testa tra le mani come se volesse spremerla fino a farla scoppiare. Sta' calmo, Mario, s'impone subito dopo, sta' calmo, cerca di non sentirle, fa' come se non ci fossero. Mamma, vero che posso metterlo anch'io il giubbotto? continua a strillare Teresa. *Mario!* Non sei capace di venire a farle smettere, eh? urla all'improvviso la moglie. Sei bravo solo a correre dietro a quella troia, vero? per quella scatti subito come una molla, ma è l'unica cosa che sai fare, che credi, brutto fallito che non sei altro! Il cuscino, la sua salvezza. Se lo stringe intorno alla testa, pigiandolo sulle orecchie, ma i berci filtrano lo stesso. Lo butta via, con violenza, addosso alla parete, e balza giù dal letto. *Basta! Ora basta!* urla come un forsennato ancor prima d'arrivare in cucina, tra una bestemmia e l'altra. *Basta!* Le figlie guardano impaurite i suoi occhi dilatati e la carotide gonfia sul collo arrossato. Te la prendi con loro, adesso, brutto prepotente? Sta' zitta, hai capito? Tu non ci devi mettere becco quando parlo io, zitta! la minaccia lui. Lei gli si pianta davanti, con aria di sfida. No, se urli tu urlo anch'io, capi... La sberla le mozza la parola in gola, una sberla così violenta che Carla barcolla e poi cade a terra, nonostante la sua mole. Mamma! Le figlie corrono ad aiutarla. Non picchiarla, babbo, non picchiarla, ti supplico, implora Lucia, facendole scudo con il corpo. Mario è impietrito, in mezzo alla stanza. Non aveva mai alzato le mani sulla moglie, prima d'ora. Vergognati, vigliacco, sei capace di prendertela solo con le persone deboli e indifese, vergognati! lo tormenta tra i singhiozzi lei, ancora a terra, mentre con una mano si massaggia lo zigomo indolenzito. Che tu possa morire, maledetto! Mario ha uno scatto. Mi maledici? A questo, sei capace d'arrivare... Accecato dall'ira, fa per colpirla di nuovo, ma Lucia ha un movimento improvviso... Il pugno si abbatte su di lei, sul collo. Stramazza a terra, priva di sensi. Non ho fatto apposta, biascica Mario, disorientato. Non volevo... Teresa scappa sotto il tavolo, si raggomitola e piange terrorizzata. Che hai fatto, sciagurato, che hai fatto? gli grida la moglie. Non volevo... continua a ripetere lui, stordito. Lucia ha già riaperto gli occhi. Non è niente, mamma, non è niente, mormora. Carla lo

guarda con odio. Prima o poi, ci ammazzerai a tutte e tre, maledetto, lo so. Che tu possa morire prima!

Le ultime parole della moglie, con il loro nefasto augurio, Mario fa appena in tempo a sentirle, mentre sbatte con violenza la porta di casa dietro le spalle. Deve scappare da lì, o impazzirà. Deve andare da lei, solo da lei riesce a trovare un po' di pace. S'arrampica per le ripide viuzze del paese, senza riuscire a pensare a niente se non a quello. L'orologio del campanile batte una serie di rintocchi. Le cinque, sono appena le cinque. Ancora un'ora prima di vederla. Un'eternità. In fondo al vicolo si prospetta la figura scura della Vanda, una delle donne più vecchie del paese, che avanza strascicando le gambe. Appena lo vede, prende giù per un altro vicolo, pur di non doverlo incontrare. Ma lui mica è scemo, la conosce bene quella manovra. Fanno tutti così, in paese, fanno a gara per esternargli la propria disapprovazione, se non addirittura il disprezzo. Ma chi credete di essere, eh? li conosco anch'io i vostri peccati, le voglie segrete, i vizi privati, tutti li conosco, meglio del prete a cui li avete confessati – se mai glieli avete confessati, brutti ipocriti. Io invece non lo nascondo il mio amore, anzi, lo voglio gridare a tutto il mondo, ne sono orgoglioso, capito? *or-go-glio-so!* È l'unica cosa bella che ho avuto in questa vita di merda, l'unica, e secondo voi dovrei vergognarmene?

Passa davanti alla chiesa e per un attimo si ferma, il viso rivolto verso il portone. Dio, Dio, Dio! invoca. Io ti bestemmio, t'insulto, e faccio male, lo so. Ma tu, perché mi hai riservato questo destino infelice? che cosa ho fatto di male? ho sempre lavorato sodo, sono stato un buon marito, almeno fino a quando non è nato l'amore con Graziella, e anche un buon padre sono stato. Un buon padre... La visione di Lucia che crolla a terra colpita dal suo pugno gli si presenta davanti agli occhi, prepotente, e il rimorso gli addenta la bocca dello stomaco come uno squalo la preda. Cerca di scacciarla, quell'immagine, ma lei non ne vuol sapere di andarsene. Solo quando passa davanti al bar e sente le voci allegre degli amici di una volta che giocano a tressette riesce a pensare a qualcos'altro, alle serate passate intorno al biliardo, alle discussioni animate con gli altri cacciatori di ritorno dalle battute, agli scherzi, alle prese di giro... Ricordi, solo lontani ricordi. Ormai, quasi non ci mette più piede, lì. Lo sa che basta la sua presenza per mettere tutti in imbarazzo, a lui nessuno rivolge un sorriso, nessuno lo cerca per farci coppia a briscola e alla fine gli sembra d'essere un fantasma che s'aggira tra di loro, indesiderato e temuto come tutti i fantasmi... Gli fa male ammetterlo, ma un appestato sarebbe trattato con più umanità in quel maledetto paese. E allora, meglio andare dalla sua Graziella, rifugiarsi tra le sue braccia. Lei è sempre dolce con lui, non si stanca mai della sua compagnia, non è mai sazia del suo amore. Attraversa la piazza, a testa alta, consapevole degli occhi

puntati su di lui, degli ammiccamenti, delle gomitate che si scambiano le persone sedute sulle panchine di pietra a godersi il tepore di quel bel pomeriggio. Sghignazzate, stronzi, sghignazzate pure, tanto me ne frego, io faccio come mi pare. Se credete che mi lasci condizionare da gente come voi, vi sbagliate di grosso... Forza, ancora un centinaio di metri e dopo sono arrivato alla macchina. Poi, anche per oggi, il calvario sarà finito, grazie a Dio.

Mette in moto l'auto, l'utilitaria che usa la mattina per il lavoro e il pomeriggio per andare a caccia – quando ne ha voglia, cosa che capita sempre più di rado – e imbocca una strada sterrata, lasciandosi dietro nuvolette di polvere. È lì, sulla collina, in un punto riparato del bosco, che lei lo raggiungerà, come sempre. Mario porta l'utilitaria fuori dalla strada e la nasconde dietro un grosso cespuglio. Poi, si siede sull'erbetta asciutta del prato, sotto una quercia, a godersi quella pace e a inebriarsi dei profumi del bosco. Finalmente! le orecchie libere dalle urla della moglie e dai pianti delle bambine, gli occhi dagli sguardi maligni dei compaesani... Tutte quelle bassezze e meschinità che gli tormentano l'anima svaniscono come nebbia al mattino, si perdono tra il fruscio delle foglie scosse dalla prima brezza della sera. Ma torneranno, Dio mio, eccome se torneranno, appena andrò via di qui e rientrerò in paese, quando sarò di nuovo a casa... Cerca di non pensarci e allora si guarda intorno e sorride. Passa la mano sull'erba, lentamente, come per accarezzarla. Adora quel posto, c'è affezionato più che a qualsiasi altra cosa al mondo. È lì che hanno fatto l'amore la prima volta, è lì che hanno scoperto di essere fatti l'uno per l'altra, è lì che hanno assaporato quel delirio dei sensi di cui si drogano e di cui non riescono più a fare a meno. Lo sa che non ci si dovrebbe innamorare a quarant'anni, con moglie e figli da mantenere, tanto più di una donna che è nella tua stessa situazione. Lo sa bene anche lui, mica è scemo, non c'è bisogno che glielo stiano ricordare tutti con il loro modo di fare e a farglielo pesare con le loro occhiate. Ma è successo, e loro non ci possono fare niente. Ci hanno provato a vincere quella forza che li spinge uno verso l'altra, ma non ci sono riusciti. E non ci riusciranno mai, lo sanno.

Sente il rumore di qualcuno che si avvicina, con passo furtivo. Il cuore comincia a battergli forte e sembra scoppiargli di felicità quando la vede sbucare tra i cespugli, con quella gonna che le arriva appena sopra le ginocchia e la maglietta aderente che le fascia il seno.

«Graziella, amore mio!» esclama, alzandosi per correrle incontro.

Lei gli sorride e si lascia stringere in un lungo abbraccio. «Che c'è?» gli chiede, appena può guardarlo in faccia.

«Niente. Perché?»

«Hai gli occhi tristi» gli dice, poco convinta della risposta.

«Forse erano così perché non c'eri tu. Ora che sei venuta non lo sono più, però.» E non le dà il tempo di ribattere, perché comincia a baciarla e a trascinarla a terra. Fanno l'amore con voracità, come loro abitudine, quasi non riuscissero mai a saziarsi. Ma qualcosa di diverso c'è, questa volta, e Graziella se n'accorge.

«Dimmi che cos'hai» torna a chiedergli, quando hanno finito.

«Te l'ho detto: niente. Ma perché insisti a farmi questa domanda?»

«Non sono stupida, Mario. Il tuo sguardo è sofferente. E l'amore... l'amore l'hai fatto come se... come se fosse stata l'ultima volta» gli dice, guardandolo dritto negli occhi.

«Ma che stai dicendo, tesoro mio...» cerca di rassicurarla. Ma lei continua a guardarlo in quel modo intenso, come se volesse leggergli in fondo all'anima. Allora, all'improvviso, sente che lei ha ragione. Le lacrime cominciano a gonfiargli gli occhi e il volto di Graziella gli appare velato e tremolante. «Ho paura, amore, ho paura. Non ce la faccio più con questa vita, non ne posso più dei sotterfugi, dei nascondigli, delle ore passate ad aspettare di rivederti, sapendo che poi tutto ricomincia da capo» prorompe, come un fiume in piena.

«Ti vuoi liberare di me?» gli chiede lei calma, senza battere ciglio.

«No, ma che dici, liberarmi di te?!» esclama, inorridito. «Io vivrei con te ogni minuto, ogni secondo che mi resta, altro che liberarmi di te. Ma non è possibile, lo sai, abbiamo famiglia tutti e due, Dio mio, non è possibile! I soldi per scappare lontano e cominciare un'altra vita non ce li abbiamo... Non c'è soluzione, perché anche a tirare avanti così, io non ce la faccio più. Ho paura di me stesso, di quello che sto diventando. Oggi ho picchiato mia moglie e subito dopo mia figlia, non so neppure io perché. Non l'avevo mai fatto: ero accecato dall'odio. Dall'odio, capisci? Un odio che si rivolge contro le persone più care che ho... Che mi succede, Dio mio, che mi succede, Grazia?»

Lei non gli risponde, ma toglie lo sguardo dai suoi occhi e fissa il vuoto per qualche istante. «E allora che cosa vuoi fare?» gli chiede poi, con voce meccanica.

«Io non posso vivere senza te...»

«Che vuoi fare?» insiste lei, calma. È come se avesse letto il suo pensiero. Aspetta solo che lui lo pronunci.

«Io la faccio finita, Graziella. M'ammazzo» risponde lui, lentamente, con voce grave, provando subito un senso di liberazione a quelle parole. Ce l'ha fatta, finalmente, a dirle quello che gli balena nel cervello da qualche tempo. Ce l'ha fatta.

Graziella non sembra per niente scossa dalle sue parole. «Anch'io non posso vivere senza te. Questo lo sai, no?» dice, tornando a fissarlo negli occhi con il suo sguardo penetrante.

«Lo so, amore, lo so.»

«E allora, se tu lo fai, io vengo con te.»

«Ma che vai dicendo?» chiede lui, impaurito. Non ha mai pensato a quella possibilità. Ha sempre ritenuto, chissà perché, che quella eventualità riguardasse lui e basta.

«Come pensi di farlo?» gli chiede lei. Il volto è inespressivo, ma la voce è ferma.

«Col fucile.»

«Ce l'hai in macchina, vero?» Mario le fa cenno di sì con la testa. «Vallo a prendere.» Lui la guarda sgomento. «Vallo a prendere, t'ho detto. E prendi anche un foglio e una penna.»

Mario si alza, esitante. Lei lo guarda severa, senza dire parola. Allora lui si decide, raggiunge l'utilitaria e torna con la doppietta in una mano e un foglio di carta e una penna nell'altra, come ha chiesto lei. «Scrivici queste parole: *“Non ce la facciamo più. Vogliamo solo essere sepolti qui dove ci troverete, sotto questa pianta, uno accanto all'altra. Addio.”*» Ma a Mario la mano ha preso a tremare e non riesce a scrivere. «Dammi, faccio io» dice lei, con aria quasi materna, sorridendogli per la prima volta dall'inizio di quel colloquio. Scrive il messaggio con mano sicura, poi glielo rende. «Mettilo in una tasca. Una qualsiasi. Lo troveranno, non ti preoccupare.» Poi lo abbraccia e lo bacia a lungo sulle labbra, con dolcezza, accarezzandogli il collo all'attaccatura dei capelli. «È stato bello. Ma il nostro destino era questo» gli sussurra triste, scuotendo la testa. «Non ce lo eravamo mai detto, ma lo sapevamo sin dal primo momento, tutti e due.»

Mario è frastornato, intorno si è fatto tutto confuso, sbiadito. Il bosco sembra aver perso i colori. Le tempie gli pulsano forte. Ha paura di non farcela. «È carico?» chiede lei.

La voce gli arriva alle orecchie ovattata, come da lontano. «Sì» risponde a fatica, mentre toglie la sicura.

Graziella si distende sull'erba, le mani lungo i fianchi, come fosse in una bara immaginaria. Sopra di lei, le foglie della quercia si muovono piano, senza far rumore, cullate dalla brezza. Un passerotto, appoggiato su un ramo, canta allegro, gonfiando il petto. Lei lo guarda, e sorride.

«Ora» dice, ad occhi aperti.

Mario è impietrito. Come fa ad avere il sorriso sulle labbra, Dio mio, come fa?

«Che aspetti?» chiede lei senza girare la testa, con quel tono severo di cui è capace. «Le palle non ce l'hai solo per scopare, no?» lo provoca. Dopo qualche attimo, sente il gelo della canna che le sfiora la tempia. Chiude gli occhi e non vede più nulla. Nemmeno il passerotto che, spaventato, con un fruscio d'ali

spicca il volo tra le foglie e scompare nell'azzurro del cielo. Non può nemmeno sentire il cane che un istante dopo, dal podere lì vicino, all'improvviso si è messo a latrare con rabbia mescolata a paura.

Anche Mario ha chiuso gli occhi, mentre premeva il grilletto. Quando li riapre, dopo lo sparo, per un attimo pensa di non averla colpita. La testa di Graziella si è girata dall'altra parte, ma è integra. Anche l'espressione è rimasta la stessa: ha portato con sé quel sorriso enigmatico che aveva prima di morire. Solo un piccolo foro sulla tempia, che si sta velocemente allargando, tingendosi di rosso. Ora lui è calmo. Stranamente, ma è calmo. Si china e la bacia sulle labbra, poi le accarezza i capelli, quei bei capelli rossi come il fuoco della passione che le ardeva dentro.

Sospira e guarda lontano, attraverso le fronde. Il sole sta per tramontare dietro la montagna, e l'orizzonte s'è infuocato. Si sdraia accanto a lei. Solo in quel momento si rende conto che non può spararsi alla tempia pure lui: la canna del fucile è troppo lunga. Allora posiziona la doppietta lungo il corpo, stringendo il calcio tra le gambe, e appoggia la punta della canna sotto la gola. Sul grilletto ci mette il pollice.

Comincia a far forza col polpastrello. Che strano, non credeva che ci mettesse così tanto un grilletto a scattare. Comincia a vedere immagini che scorrono veloci, ma nitide, davanti a i suoi occhi. I suoi genitori giovani... lui da ragazzino... il matrimonio con Carla, quando era ancora carina e magra... la nascita delle bambine... *Le bambine!*

«Lucia! Teresa!» grida, con un sussulto improvviso.

Ma la voce non esce, intrappolata nella manciata di pallini che gli attraversa la gola.

Poi, mentre in lontananza il cane continua ad abbaiare, vola in alto tra le foglie, leggero, raggiunge la sua Graziella e si unisce a lei.

Per sempre.

UN VOLO TRA LE FOGLIE

La sera del 6 settembre 1969, un uomo e una donna si suicidarono in un bosco nei pressi di un piccolo paese del senese. Entrambi avevano famiglia con figli. Lasciarono solo un biglietto dal contenuto identico a quello riportato nel racconto. Le loro volontà, però, non furono rispettate e i loro resti giacciono divisi, lontani gli uni dagli altri.

Ruggero Grimaldeschi